

SELCI «STRANE» E «FUTURO ARCHEOLOGICO»: FALSI, SIMULAZIONI COMMERCIALI O SPERIMENTAZIONI EDUCATIVE?

Anche se il tema delle cosiddette «selci strane di Breonio» è stato ormai più volte trattato in articoli veronesi e non, la segnalazione di un manufatto (fig. 1), conservato dalla sig.ra Giovanna Stevanoni De Stefani, induce ad alcune riflessioni sulle motivazioni (e le possibili retro azioni sociali) dell'archeologia, e sulle basi di questa scienza, oggi in rapida evoluzione comprese le sue forme divulgative.

Per meglio capire e collocare questo manufatto nel suo tempo occorre riandare alle radici stesse della ricerca archeologica, scienza recente perché le sue stesse premesse maturarono a partire dalla fine del XVIII secolo: nel breve spazio di cinque decenni, il veronese Giovanni Arduino (1714-1795, considerato il padre della geologia stratigrafica) e Charles Lyell (con il suo libro *Principi di geologia*, 1830) gettarono le basi internazionali della moderna geologia scientifica.

Le prime ipotesi di cronologia preistorica furono invece codificate solo nel 1836 dal danese Thomsen (*Guida all'archeologia nordica*) che propose la sequenza, tuttora usata, di età della pietra, del bronzo e del ferro. La sua traduzione prima in tedesco (1837), poi in inglese (1848) diffuse tale sequenza fra tutti gli studiosi europei; nel 1850, Giuseppe Scarabelli pubblicò il suo *Intorno alle armi antiche di pietra dura che sono state raccolte nell'Imolese*, cioè la prima relazione scientifica su oggetti preistorici in Italia (in realtà nello Stato Pontificio, perché il Regno d'Italia fu proclamato nel 1861). L'idea stessa di preistoria era dunque neonata quando Darwin diede alle stampe *Origine delle specie* (1859), la cui prima edizione italiana fu edita nel 1864.

È evidente quindi che lo scenario in cui operarono gli ultimi artigiani delle pietre focaie in Lessinia (dal XVII al XIX secolo) fu coevo all'emergere della ricerca preistorica; inoltre sembra significativo annotare che ai pionieri di questa scienza erano ben noti selci e acciarini perché tutti gli europei di allora li



Fig. 1. *Manufatto siliceo da Zivelongo, conservato con cornicetta lignea e scritte autografe di S. De Stefani (foto Chelidonio).*

usavano per accendere il fuoco (i primi fiammiferi a sfregamento furono inventati nel 1835 e divennero d'uso comune solo verso la fine del XIX secolo). Neppure il riutilizzo opportunistico e/o simbolico di manufatti litici più antichi era sconosciuto alle popolazioni storiche europee: i pastori ungheresi recuperavano manufatti in selce dai siti preistorici per usarli come pietre focaie da acciarini, mentre i Longobardi usavano seppellire personaggi “di rango” con, alla cintola, un borsello contenente acciarino e pietra focaia che spesso era una punta di freccia tardo-preistorica riutilizzata.

Tornando al manufatto in questione, esso merita una descrizione dettagliata più per il suo contesto storico che per sua la tipologia: a una prima analisi (senza staccarlo dal supporto per non danneggiare l'integrità di un reperto prezioso per la storia dell'archeologia veronese) si tratta di una punta di freccia a faccia piana (fig. 1) realizzata su un supporto laminariforme; la sommarietà del ritocco di trasformazione è evidente sia nella porzione di peduncolo che in quella distale. Sebbene solo una microanalisi possa realmente accertare con quale tipo di strumento (metallico o meno) sia stata ritoccata questa punta, la sua collocazione nel gruppo delle «selci strane» finora note sembra del tutto probabile. Tecnicamente parlando a un provetto tagliatore di pietre focaie storiche non deve esser stato difficile trasformare un pezzo di lama (peraltro a sezione trapezoidale non sottile) in un prodotto finito appetibile alle “richieste del mercato” dell'epoca: la nascente archeologia estetico/tipologica (erede delle

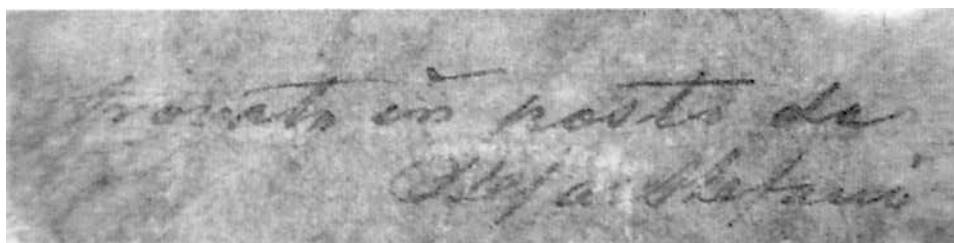
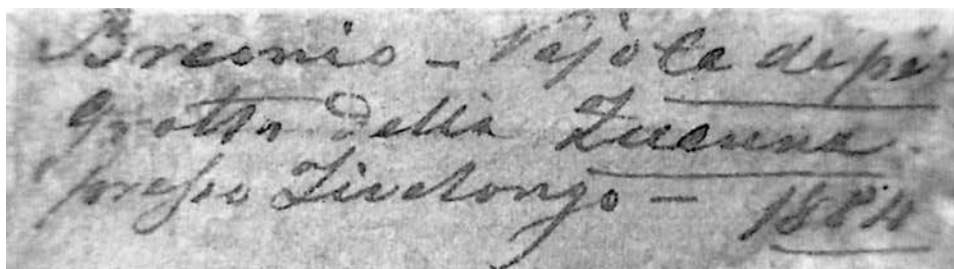


Fig. 2. Manufatto siliceo da Zivelongo: la descrizione autografa di S. De Stefani.

Fig. 3. Manufatto siliceo da Zivelongo: la precisazione autografa «trovato in posto da Stef. de Stefani».

Wunderkammer seicentesche) chiedeva manufatti ben riconoscibili (“belli” o insoliti, per stupire) da esporre o (come quello in questione) da scambiare con colleghi e collezionisti.

È proprio questo il caso del manufatto in questione, che si presenta ancora fissato con un filo di ferro su un’assicella sottile su cui è incollata la descrizione autografa (fig. 2-3) – «De Stefani cav. Stefano – Breonio, Vajo Cà de per, grotta della Zuana presso Zivelongo, 1884» (fig. 2) – «trovato in posto da Stef. de Stefani» (fig. 3).

Sebbene non siano noti dati archeologici più recenti su tale sito, quest’ultimo appunto pone alcuni problemi: o il manufatto è un originale atipico (non sarebbe il primo), o è una selce strana fatta appositamente da qualcuno per poi farla trovare personalmente all’archeologo veronese, ipotesi che peraltro quadra con le «rivelazioni» fatte decenni dopo al prof. Battaglia da un certo Pedrini (1853-1936) di Sant’Anna d’Alfaedo: quei “falsari/sperimentali” preparavano manufatti litici in forme che imitavano tipologie preistoriche e non (fig. 4), facendoli poi ritrovare, non prima di averli “invecchiati” (pare bollendoli con corteccia di castagno) per renderli più credibili (Solinas, 1975). Al tempo degli scavi condotti da De Stefani (1879-1886) Pedrini ben rientrava nella generazione dei figli degli ultimi artigiani delle pietre focaie.

Le contraddizioni di questo strano quanto rapido oblio sono ben evidenti in un testo dell’archeologo trentino Paolo Orsi che nel 1886, in concomitan-

za con la crescente polemica sulle «selci strane», scriveva: «I luoghi del veronese, prescelti in addietro per la industria delle selci da acciarini, furono i paesi di Cerro nel distretto di Verona, e San Mauro di Saline in quello di Tregnago. Colà veggonsi tuttora monticelli di schegge e rifiuti accumulati da anni e anni. Nell'anno 1851 si spedirono a Lodi alla ditta Luigi Cavezzali molti quintali di quei rifiuti, per la fabbrica di porcellane attivata in quella città. Con la invenzione [...] delle capsule o altri fulminanti per i fucili, l'industria delle selci da acciarino anche nel veronese andò man mano scemando, per modo che circa l'anno 1835, di pietre da fucile si spedirono solo in Dalmazia e nel Levante, e di quelle da acciarino nelle città marittime, nell'alto Tirolo e nella Baviera [...]. La Ditta Boldrini spedisce oggi ancora selci da acciarino in sporte da 2 a 3.000 pezzi nelle piazze di Chioggia, Adria e Sinigaglia per uso dei pescatori e naviganti e manda a Trieste le più grandi prescelte per le navi mercantili. Alcune poche vanno anche nel Tirolo [...] rare sono le piccole commissioni di selci da fucile per la Dalmazia e il Montenegro. L'accurato esame di una discreta serie di questi acciarini, che teniamo sottocchio, ci persuade sempre più che se essi hanno per la forma qualche analogia con taluni tipi di coltelli antichi a forma larga, e a doppio taglio, o con raschiatoi, presentano poi spiccati caratteri di diversità per la freschezza della frattura la quale, per quanto vecchia, riesce sempre diversa da quella delle selci antiche, e per le tinte della superficie, che appunto tradiscono l'origine moderna dei pezzi».

Se a queste precise sottolineature aggiungiamo che il De Stefani, nel 1881-1883, acquistava per conto del Museo Civico di Verona (Brugnoli, 1996) reperti (da Campo Paraiso-Breonio) «frutto di tre giornate non intere di lavoro fatte per conto del proprietario» del fondo, diventa evidente che l'interesse a produrre «selci strane», cioè falsi sperimentali, fu in qualche modo indotto, diremmo oggi, dalla «domanda» stessa.

Un tale approccio antiquariale permeava gran parte delle «scienze più positive» del tempo. Carlo Boni (fondatore del Museo Civico Archeologico di Modena) in un suo testo del 1879 affermava: «Ma questi documenti (quelli archeologici) chi ce li fornisce? Il colono, il lavoratore della terra. È per le sue mani che ci vengono tutte le memorie più antiche, ed è il solo suo interesse pecuniario che ce ne assicura la conservazione». Da questo testo (pionieristico per l'epoca anche perché auspica un rapporto non occasionale scuola-musei, poiché «le tradizioni della nostra vita passata hanno la massima importanza ed influenza per l'avvenire») possiamo trarre diversi altri spunti: «Molti di quegli oggetti sono danneggiati per l'inconsulta fretta di trovare tesori [...] che la tradizione volgare vuole siano sepolti entro le pignatte. Ora i nostri lavoratori che sono tutti cercatori d'oro, non appena incontrano la rotondità di un vaso [...] quasi convulsivamente [...] lo sventrano sperando di vederne zampillare ... zecchini o marenghi [...]. Ma pure mi resta un dubbio ostinato, che, cioè, la ragione vera dell'atto precipitoso sia la brama di far presto a sottrarre il tesoro prima che

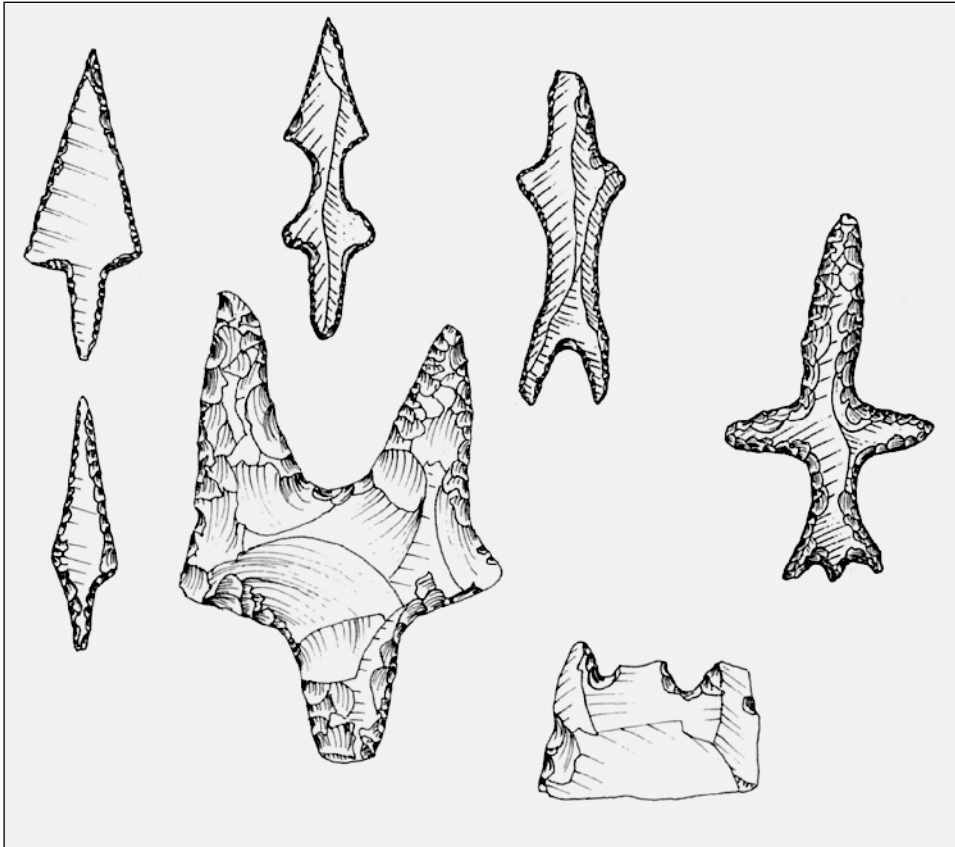


Fig. 4. «Selci strane» (da Castagna e Chelidonio 1982).

alcuno accorra del vicinato [...] di evitare il concorso di compagni di lavoro, o di far sparire ogni traccia di scoperta all'arrivo del proprietario del fondo; ed è quindi la brama di impadronirsi soli del tesoro, senza parti o divisioni noiose che fa loro apprezzare il merito della sollecitudine e perciò con prontezza invero fenomenale spezzano il vaso in un attimo pronti a intascare le belle monete che ... non vi sono. Restano così senza le monete, e quello scudo e quelle dieci lire che avrebbe potuto fruttare il vaso intero se lo si avesse raccolto con premura e poi svuotato con calma». E ancora: «Di più il contadino quasi mai si presenta con un oggetto di cui confessa la proprietà, egli è sempre il mandatario di un altrossia per timore di comprometersi col padrone, sia per aver agio di andare in cerca di miglior offerente [...]. Tende inoltre il buon villico un altro tranello alla scienza, quello cioè di non indicare con esattezza il luogo di provenienza, e questo pure per la benedetta paura dei reclami del proprietario; oppure ne inventa uno di suo capriccio per non svelare il vero, o perché crede che una

speciale provenienza possa influire sul merito venale dell'oggetto». Provate a collocare l'episodio delle «selci strane di Breonio» in questo scenario e il gioco è fatto: manufatti «belli» perché riconoscibili (come le punte di freccia) o rari (o enigmatici) perché insoliti si associavano con luoghi speciali di rinvenimento come le grotte (per millenni antro di orchi, fate o «anguane»), diventando oggetto di vendite e mercanteggi.

Tale logica è rimasta viva per oltre un secolo: circa nel 1973 a Molina non solo venni avvicinato, con molto garbo, da un anziano signore che voleva vendermi un cartocchetto di punte di freccia preistoriche, ma raccolsi dalla viva voce di un novantenne di allora non una favola ma un preciso racconto: suo padre coltivava alcuni orticelli antistanti il riparo delle Scalucce di Molina e, durante i lavori agricoli, scoprì delle sepolture di cui una «la gavèa le man vértè con 'na ponta de frécia fra un déo e l'altro». Che un simile insolito dettaglio fosse vero o fantasticato per alzare meglio il prezzo, pragmaticamente padre e figlio misero il tutto «drento a 'na zerla» e «dopo l'avemo venduò a uno de Roma ... 'emo ciapà tanti schéi da cromparse 'na vaca ».

Essendo a quel tempo i contatti Molina-Roma certo non frequenti, o un certo numero di archeologici si era trasferito nei dintorni in attesa di scoperte o dobbiamo dedurre che il tam-tam del collezionismo fosse davvero rapido.

E non si possono neppure escludere altri e più complessi risvolti delle selci strane: l'anziano sopra citato riconobbe allora come «cura-pipe» uno splendido manufatto in selce (un perforatore/astiforme) dall'aspetto lustro e usurato conservato nelle collezioni del De Stefani; potrebbe dunque darsi che i montanari riutilizzassero, per usi opportunistici, anche manufatti preistorici ritrovati in zona (Castagna e Chelidonio 1982).

Si può dunque guardare al fenomeno delle selci strane non come a un losco raggiro di montanari falsificatori ma come al logico effetto di una diffusa propensione a monetizzare i reperti preistorici, combinata all'essere in Lessinia ancora attivi gli ultimi *folendàri* (nome locale per artigiani delle pietre focaie), 50 anni dopo il collasso dei loro tradizionali sbocchi di mercato, quello militare per primo e, in seguito, anche quello domestico.

Un parallelo di tale cronologia possiamo ricavarlo dall'equivalente ciclo inglese:

- la domanda di pietre focaie era crollata dal 1815 dopo la sconfitta degli eserciti napoleonici e già nel 1816 v'erano state proteste (a Brandon) fra i *flint-knappers* (gli artigiani inglesi delle pietre focaie) disoccupati per la collassata richiesta di pietre focaie militari;

- nel 1830 l'esercito inglese cessò l'uso dei moschetti a pietra;

- nel 1853 a Brandon (il maggior centro inglese delle pietre focaie) lavoravano solo 30 *flint-knappers* (al posto dei 200 attivi nel 1813). È probabile che la loro produzione fosse motivata dal rifornire vecchi moschetti che rimasero in uso ancora per alcuni decenni nelle colonie britanniche.

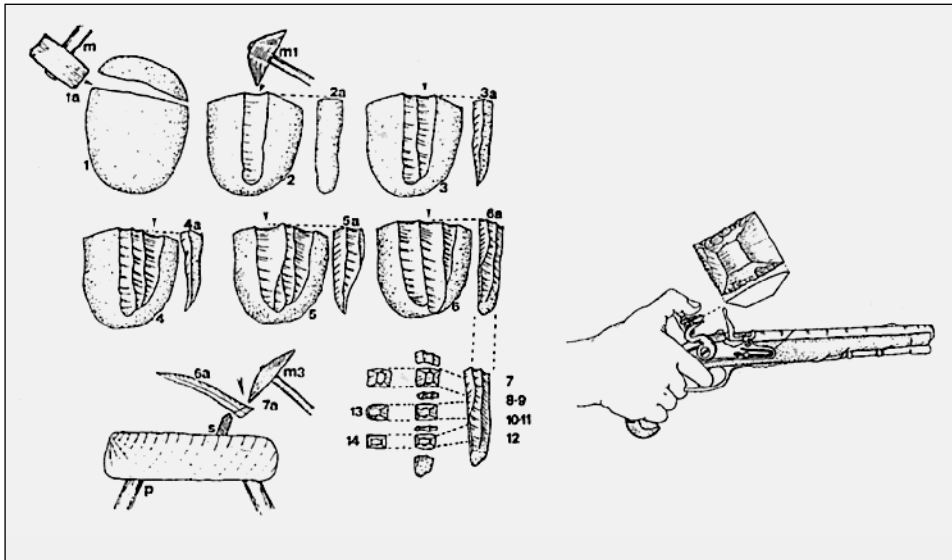


Fig. 5. Sequenza schematica della principale tecnica storica usata in Lessinia per produrre pietre focaie geometriche da acciarino meccanico; a destra è raffigurata una pietra focaia di tipo rettangolare (n. 14 nella serie grafica) montata in un acciarino «alla moderna» da pistola (dis. Chelidonio).

Di un caso analogo fu protagonista, probabilmente, anche la Lessinia nel 1850 circa, quando un commerciante (forse di Cerro Veronese) vendette un'ultima grossa partita di pietre focaie (pare circa 11 milioni di pezzi!) all'esercito della Turchia (prof. G. Barbieri, comunicazione personale). Se cifre come questa possono sembrarci astronomiche basti pensare ai dati della sola battaglia di Waterloo, ove si confrontarono 140.000 soldati circa: considerato che ognuno di essi abbia sparato, in media, solo una decina di colpi (la dotazione della fanteria francese era di 6 pietre focaie ogni 65 cartucce) si sarebbero usate quasi 140.000 pietre focaie (fig. 5). Le *folénde* veronesi furono, dunque, anche «industria bellica», le cui fasi di boom economico coincisero necessariamente con i maggiori periodi bellici: ovvio quindi che la fine delle guerre napoleoniche determinasse un immediato collasso della domanda di pietre focaie da moschetto. Il successivo periodo di pace, relativamente lungo, non favorì certo (in Lessinia come in Francia) la ripresa della domanda di pietre focaie; ma il collasso irreversibile fu determinato dal passaggio degli eserciti europei (dopo il 1835) ad armi dotate di nuovi meccanismi accensivi a capsula fulminante. Forse in Lessinia la disoccupazione non fu così eclatante come altrove, specie per quegli artigiani che gestivano officine litiche di piccole dimensioni (magari orientate a piccoli commerci, quasi contrabbandi, verso il confine con il Tirolo); la loro abilità, ormai inservibile, e il recente ricordo di guadagni improvvisamente cessati forni-

rono ragioni più che sufficienti per indurii a produrre ciò che gli archeologi, in fondo, chiedevano e ben volentieri remuneravano, evidentemente senza porsi troppe domande. Quanto la memoria possa essere corta ci viene sottolineato da un curioso pregiudizio tuttora duro a morire fra archeologi ed esperti nostrani: le pietre focaie (e i loro stessi scarti di lavorazione) vengono detti «acciarini» nonostante questo nome indichi chiaramente oggetti in metallo (acciaio). Del resto questa confusione risulta presente già nella parte conclusiva dello stesso testo, sopra riportato, di Paolo Orsi, pur così lucido nel centrare le relazioni fra falsi litici e pietre focaie storiche.

Il breve e intrigante ciclo delle selci strane di Breonio si colloca dunque fra il 1880 e il primo decennio del XX secolo; infatti già nel 1892 gli esperti del Museo Imperiale di Vienna le ritennero dei falsi e dal 1905 si moltiplicarono gli scritti di archeologi europei che tali le consideravano. In ultima analisi dunque non una storia (come a volte si è insinuato) di astuti falsari ma un interessante spaccato socio-archeologico su un caso di simbiosi fra «produttori di nuove scoperte» (forse come mezzo per prolungare il salario di scavatori) e i loro committenti (più o meno inconsapevoli): evidentemente i compratori, privati o pubblici che fossero, erano più interessati a esibire pezzi belli o tipologie insolite che ai reali contenuti della ricerca archeologica, cioè comprendere le tracce dell'evoluzione uomo-ambiente per restituirle in forme educative; probabilmente proprio a questa fase, in cui si andarono formando delle *élites* fondate su un sapere collezionistico e individualista, si può far risalire la frattura, tuttora non colmata, fra il mondo della ricerca e le istituzioni scolastiche.

Semmai il fenomeno delle selci strane risulterebbe maggiormente chiarito pubblicando un inventario più vasto possibile di questi «campioni/omaggio» per definirne la quantità, i canali di diffusione e magari anche ipotizzare se essi siano stati prodotti da uno o più artefici di quello che oggi potremmo definire un «artigianato etnografico». La vendibilità di tali falsi fu peraltro dura a morire: gli oggetti litici in questione non furono solo oggetto di scambi fra cultori del tempo; ma vennero persino venduti dai custodi dell'anfiteatro veronese, l'Arena, in ben ordinati cartoni almeno fino al 1905 (Solinas, 1975).

Alla luce di quest'ultimo dato, le selci strane veronesi del secolo scorso non differiscono molto da quelle che gli attuali Lacandones (foresta pluviale del Guatemala) vendono (fig. 6) ai turisti che visitano i siti Maya: forse meno di quattro generazioni sono passate da quando i Lacandones ancora cacciavano con archi e frecce, ma quelle che essi oggi offrono sono repliche non funzionali, a volte armate con cuspidi litiche di ossidiana recuperate dai vicini siti archeologici. Fenomeno simile, anzi più vasto come dispersione di falsi, è quello delle punte di frecce prodotte da alcuni nativi delle riserve nord-americane, non solo per venderle ai turisti che visitano le loro zone ma anche a grossisti, che le smerciano, ormai a prezzi irrisori, sui mercatini di minerali e fossili di mezzo mondo.

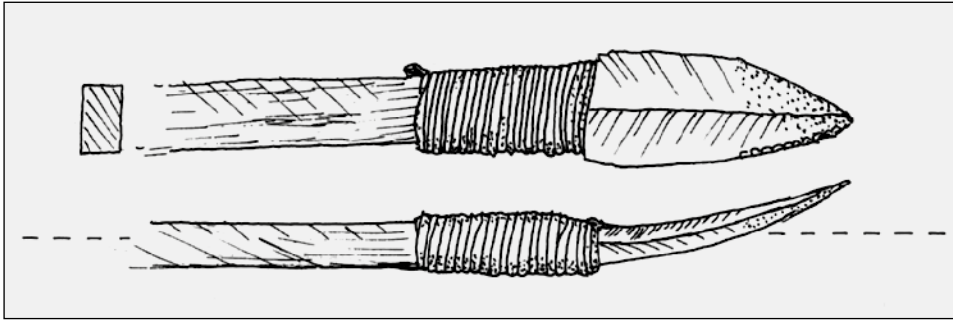


Fig. 6. L'armatura silicea di una freccia acquistata (L. Stocchiero 1991) da un gruppo di Lacandones giunti nei pressi di un sito Maya per vendere i loro «manufatti sperimentali» (dis. Chelidonio).

Simulazioni sperimentali e inquinamento archeologico

Il problema di quei vecchi falsi sembra risolto, anche perché probabilmente per produrli furono utilizzati scarti di lavorazione da pietre focaie; se invece qualcuno avesse prodotto schegge e lame per farne selci strane, la Lessinia sarebbe disseminata di falsi, non facili a distinguersi. Considerazioni assai simili si possono fare sull'attuale crescente sviluppo della sperimentazione e della simulazione in archeologia preistorica, quest'ultima spesso priva di un'etica se non quella del vendere oggetti o servizi, magari alle scuole. Non occorre evocare l'inglese detto «Jack Flint» (noto spacciatore di falsi litici pseudopreistorici, alla fine del secolo scorso) per capire quanto il rischio sia reale; alcuni casi recenti:

- nel 1987 durante un convegno internazionale nei pressi di Bordeaux ho osservato alcuni archeologi sperimentali danesi scheggiare blocchi di selce sull'area di un'officina litica preistorica abbandonandovi i loro scarti di scheggiatura. Nello stesso anno a Les Eyzies (Francia), una delle capitali del turismo archeo-preistorico europeo, ho visto in vendita, nei pressi del Museo Nazionale, manufatti paleolitici simulati, ovviamente privi di qualsiasi segno di riconoscimento;

- nel 1988 nei pressi di una miniera neolitica a Valle Sbernia in Gargano ho rilevato un'area di scheggiatura talmente recente da essere ancora deposta sull'erba;

- nel 1990 sulla superficie di una officina litica da pietre focaie (nei pressi di Trezzolano) ho raccolto alcuni grossolani sbocchi di bifacciali similtaleolitici realizzati utilizzando grandi schegge dell'officina stessa;

- nel 1994, ritornando in Perigord, ho scoperto che i «falsari» prima citati già si proponevano come «guide preistoriche». Nei dintorni (a Sergeac), ho po-

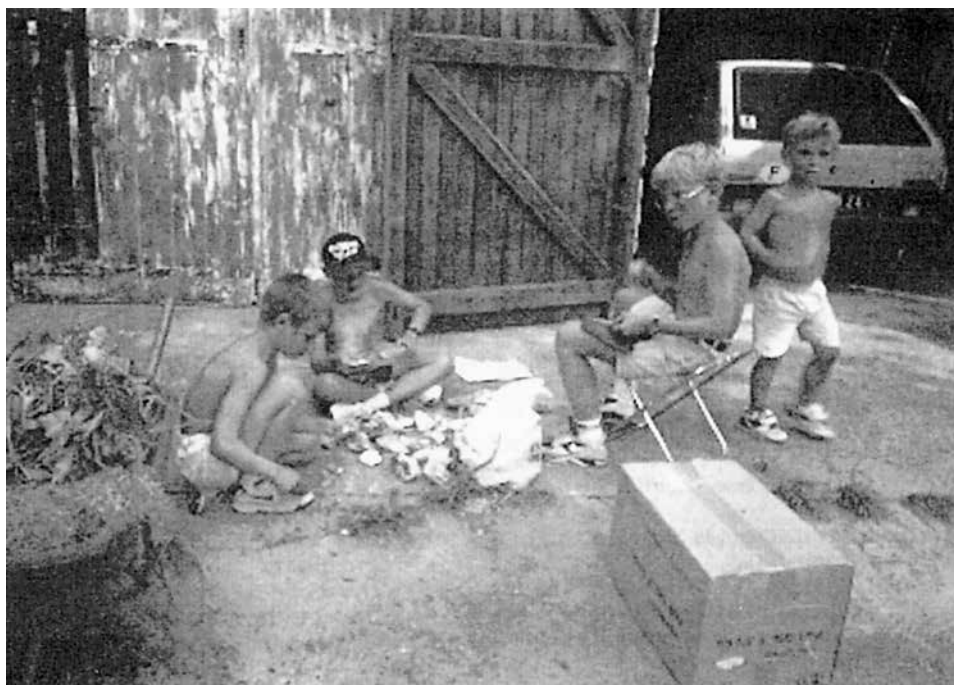


Fig. 7. *Sergeac (valle della Vézère-F), 1994: ragazzini mentre fanno «manufatti preistorici» (foto Chelidonio).*

tuto fotografare anche dei ragazzini (fig. 7) che tentavano di dare a delle grandi schegge un aspetto di strumenti simil-preistorici; usavano schegge scartate dai loro «maestri» (ormai assurti a «operatori didattici») o trasformavano vere schegge preistoriche spesso affioranti in zona? Un simile incontro, denso di significati socio-archeologici, non poteva non indurmi a chiedere ai ragazzi stessi perché facevano quei manufatti; la loro risposta non poteva essere più disarmante: «per venderli ai turisti, naturalmente», come dire che un nuovo ciclo di falsi preistorici (sarà ricordato come le «selci strane della Vézère», dal nome della valle?) stava iniziando davanti ai miei occhi. Ma questo nuovo-vecchio fenomeno era già su scala commerciale: a pochi chilometri da lì, un nuovo edificio, che esibiva la scritta «Museo», esponeva e vendeva grossi manufatti di stile paleolitico, assurdamente immanicati alla maniera dei «Flintstones» (fig. 8). Inutile aggiungere che la necessità di renderli in qualche modo riconoscibili come sperimentali non li sfiorava neppure: come in una visione profetica, ho visto quei bifacciali così perfettamente falsi esposti in una vetrina museale del XXII secolo o magari far bella mostra in qualche soggiorno, quasi una riedizione futura delle gondole di plastica di fantozziana memoria.



Fig. 8. «Falsi preistorici» in vendita in un «museo» di Perigord (F) (foto Chelidonio).

Con tali premesse non servono le visioni per pronosticare che, forse prima del III millennio, assisteremo a un proliferare di artigianati primitivi: non solo si è già costituita l'associazione degli «arciere sportivi preistorici» (recentemente presentata sul programma TV «Geo») ma potete scommettere che qualcuno sta già progettando di vendere in Lessinia riproduzioni dei manufatti silicei di Otzi: tentazione davvero forte da quando un geologo tedesco (Binsteiner 1995) ha relazionato in un convegno internazionale d'aver scoperto a Ceredo «la miniera dell'uomo del ghiaccio». Peccato che successivi scavi di verifica (vedi Woodall e Kirchen, in questo stesso volume) abbiano accertato che i manufatti della supposta miniera preistorica erano invece scarti di officine da pietre focaie (fig. 9). Ciò conferma quanto quella voglia archeologica che fece produrre e acquistare selci strane di Breonio assomigli a quest'ultimo affrettato bisogno di pubblicare nuove scoperte, al punto di interpretare come attività minerarie di oltre 5.000 anni fa le tracce dei *folendàri* del secolo scorso o, al massimo, del XVIII secolo.

La sperimentazione archeologica è didattica?

È dunque reale il rischio di veder evolvere, magari con il plauso di istituzioni locali, la sperimentazione archeologica da disciplina scientifica (in Francia la si insegna a livello universitario da oltre 30 anni) ad artigianato per turisti in vena di *souvenir* esotico/primitivi.

Ma poiché il peggio non ha mai un limite, stanno anche crescendo, magari con la complicità passiva di genitori e/o insegnanti scarsamente critici, le proposte di simulazioni preistoriche spacciate come luoghi didattici, ritenendoli spesso sufficienti per risolvere, in modo sbrigativo, l'annoso problema di insegnare la preistoria in modi non libreschi o nozionistici. Se è vero che una ricostruzione ambientale ben articolata permette di comprendere meglio e in modo immediato (Konrad Lorenz avrebbe detto «vero ed esatto») quali erano le basi di uno stile di vita, è necessario che le ricostruzioni, per avere funzioni didattiche, cioè educative, mettano in evidenza:

- la variabilità delle relazioni uomo-ambiente, sia sul piano adattativo (cioè su come siano variate strategie e culture a seconda della maggiore o minore disponibilità di specifiche risorse ambientali, come, per esempio, la selce) che su quello evolutivo (influenze del fattore tempo-culture);

- la sequenza cronologica, non solo come misura del tempo trascorso ma anche come dimensione dei cambiamenti avvenuti, specie quelli ambientali: le varie fasi climatiche del Quaternario permisero, infatti, di frequentare territori fino ad allora del tutto inospitali (per esempio gli ambienti alpini in quota, inaccessibili durante le fasi glaciali, divennero, a deglaciazione avvenuta, ricchi campi di caccia estivi); gli stessi fenomeni fecero, in seguito, abbandonare regioni prima popolate, come le grandi pianure costiere adriatiche che, emerse durante l'ulti-

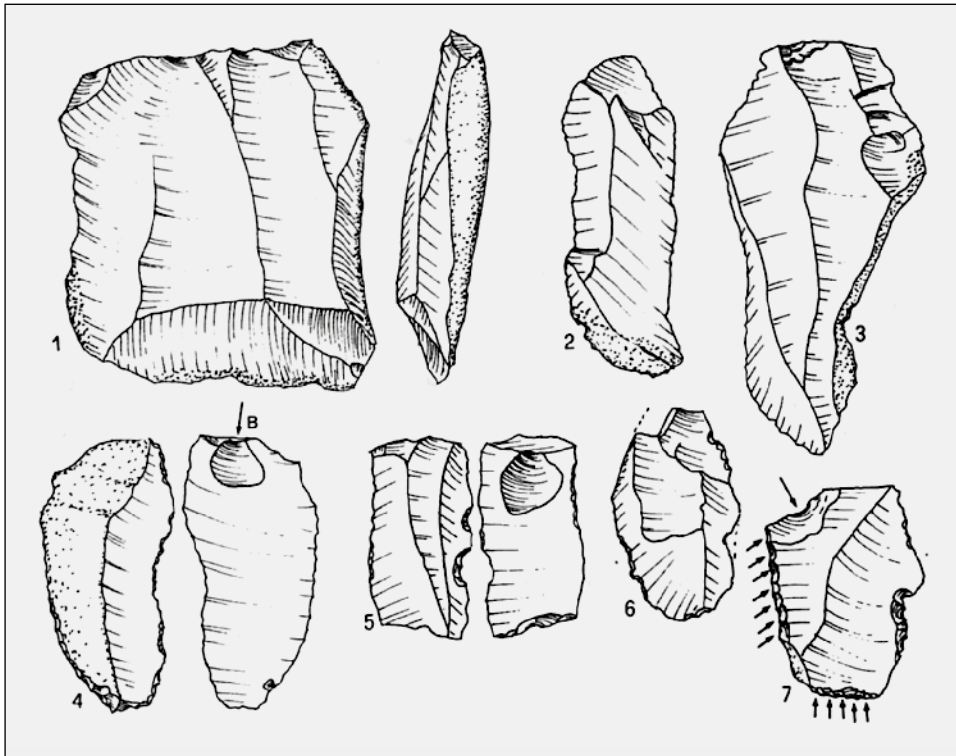


Fig. 9. Scarti di lavorazione da pietre focaie raccolti in superficie a Ceredo (raccolta Soprint. Archeologica Veneto): 1, nucleo sfruttato; 2, 3, 4, lame scartate perché corticate e/o comunque inadatte a ritagliarvi p.f. geometriche; 5, porzione prossimale di lama dopo avervi ritagliato una p.f.; 6, 7, schegge di lavorazione i cui margini sono sbriciati (pseudo-ritocchi) da calpestio o da naturali fenomeni di compressione avvenuti nei cumuli di scarto. L'impronta del bulbo staccato ([b], fig. 4), dovuta all'aver un martello metallico appuntito per staccare la lama, è un carattere specifico degli scarti di lavorazione da pietre focaie storiche.

ma glaciazione, furono progressivamente invase dal mare nella successiva fase post-glaciale.

Sulla base di personali esperienze didattiche, ormai ventennali, risulta comunque difficile ottenere esiti realmente educativi integrando occasionali visite (o partecipazioni) a ricostruzioni sperimentali con le tradizionali informazioni nozionistiche: ciò perché gran parte delle simulazioni preistoriche presentano singoli modelli di abitati, suggerendo non una complessità evolutiva (regionale, continentale, etc.) ma semplificazioni del tipo «questa era la preistoria»; con tali premesse, si finisce per far memorizzare non schemi evolutivi, ma stereotipi molto prossimi alla vecchia idea di «primitivi» o peggio di «cavernicoli» (a seconda che siano allestite ricostruzioni di capanne o di grotte). Eppure esistono in Francia, Germania, Danimarca e Polonia esempi positivi di parchi archeo-speri-

mentali ri-ambientati, cioè ricostruiti in aree prive di emergenze reali ma adatte a ricrearvi uno scenario ambientale simile a quelli originari, come il museo all'aperto delle palafitte di Unteruhldingen (fig. 10), sulle rive del Lago di Costanza (D): dal 1922, vi sono state ricostruite (sulla base dei dati archeologici regionali) abitazioni di tipo tardo-neolitico e dell'età del Bronzo. Questo parco-museo è in costante collaborazione con la ricerca archeologica internazionale: vi si possono osservare anche reperti coevi, imparando a «riconoscere ciò che già si conosce» attraverso ricostruzioni ed esperimenti. Inoltre vi si può apprendere che l'archeologia preistorica è scienza del dubbio: i visitatori vengono informati che quel modello d'abitato su palafitte è stato ormai rimesso in discussione dai più recenti dati archeologici. Essi lasciano dedurre l'esistenza di abitati non isolati in mezzo all'acqua (come si credeva al tempo delle prime ricostruzioni), ma articolati su morfologie di sponda lacustre; elevazioni e palificazioni servivano più probabilmente a contenere gli effetti delle variazioni stagionali del livello del lago. Perciò il parco-museo fornisce chiavi di lettura sia sull'evolversi delle relazioni uomo ambiente sia su come gli stessi archeologi possano cambiare le loro interpretazioni.

Quali possono essere, invece, le funzioni e l'effetto di ricostruzioni simulate avviate da esperti improvvisati o comunque scollegati dalla ricerca archeologica? Ne possono risultare proposte accattivanti perché prossime al sapere extra-scolastico (simil-Flintstones, con dinosauri e automobili con ruote di pietra) ma certamente non educative. Questa constatazione, del resto, è la chiave dei cosiddetti parchi tematici, dove la conoscenza di fenomeni storici (come gli antichi egizi, la vita nei castelli medioevali o l'epopea dei corsari) sono ridotti a sceneggiate farsesche, spesso 'condite in salsa horror' per renderle ancor più appetibili. Nessuno vuol impedire che i luna-park possano utilizzare i temi che ritengono opportuni per sviluppare le loro proposte commerciali, ma non è credibile che simili luoghi diventino (o siano già) meta di uscite didattiche. Per valutare a quali aberrazioni possa giungere tale logica non resta che aspettare l'anno 2000: in Israele, fra le iniziative locali per il Giubileo, pare si stia infatti allestendo sul lago di Tiberiade una piattaforma semisommersa per permettere ai «pellegrini» di sperimentare l'emozione di camminare sull'acqua. Se questo nuovo impianto entrerà veramente in funzione assisteremo a un «miracolo sperimentale»: rendere evidente quanto stupidamente dissacratorio e banale possa diventare questo genere di proposte e quanto sia insulso il consumismo turistico di chi pagherà non per vedersi i piedi a mollo ma per farsi fotografare dalla riva per paterne mostrare agli amici l'effetto «miracolistico».

Tornando alle ricostruzioni/simulazioni preistoriche, il rischio di lasciar proliferare le proposte tipo «grulloland» non è solo nei loro effetti diseducativi, ma anche nel fatto che esse rischiano di sostituirsi, per accessibilità e interessi economici collegati, al reale patrimonio preistorico, cioè a quei dati archeoambientali che oggi, nella maggioranza dei casi, sono scarsamente resi leggibili o per

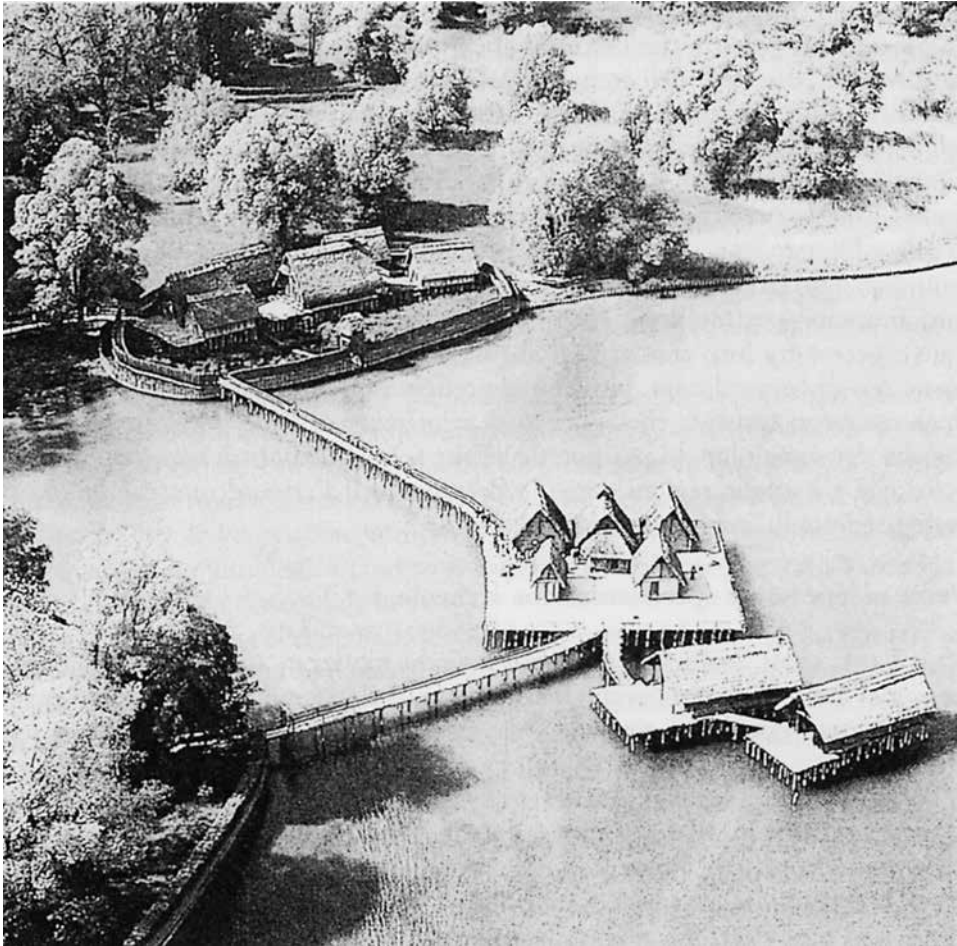


Fig. 10. Il «museo all'aperto» delle palafitte di Unteruhldingen (da Schobel, 1997).

nulla valorizzati. In tempi di mercato come i nostri, più di un amministratore potrà rivelarsi propenso a investire in questo genere di proposte non solo per il potenziale giro d'affari derivante, ma anche perché i confronti possibili con esperienze di valorizzazione di siti veri sono rari e non sempre entusiasmanti: spesso, anche dopo decenni di scavi (in cui, con maggior o minor voglia, le comunità locali sono chiamate a investire), il mondo archeologico resta inspiegabilmente restìo ad avanzare proposte adatte a sviluppare le potenzialità (divulgative e/o didattiche) dei siti; ciò finisce per presentare il patrimonio archeologico reale come un costo (o come un impedimento) senza prospettive di ricavi.

Risulta quindi plausibile che l'archeologia simulata (spesso approssimativa più per convenienza che per semplificare a fini didattici) miri a diventare sostitutiva dei potenziali dell'archeologia ambientale, innescando, nel tempo, probabili ricadute territoriali e sociali: dapprima una tendenza, tipica dei grandi parchi tematici, ad accentrare finanziamenti anche pubblici, ovviamente distorti (almeno a livello locale) dai già risicati fondi dell'archeologia preistorica. In una successiva fase però, poiché non occorre essere esperti per produrre simulazioni alla «Flintstones», le «grulloland preistoriche» finirebbero per proliferare ovunque: è fin troppo facile predire che con il miraggio di facili successi economici finiranno per moltiplicarsi proposte ripetitive, progressivamente inflazionate e perciò fra loro concorrenti al ribasso. In sintesi un modello forse rampante ma di breve durata, oltreché antitetico a quello invocato da gran parte degli operatori turistici, che sollecitano valorizzazioni delle peculiarità archeologiche dei singoli luoghi per poterle offrire a quella fascia di turismo europeo colto che già affolla regioni come la Bretagna o il Perigord, ma che ignora il reale patrimonio archeo-preistorico italiano.

Verso un'etica della sperimentazione archeologica

I casi citati, le ragioni esposte e i rischi ipotizzati suggeriscono che siano ormai maturi i tempi perché le istituzioni, nelle loro differenti competenze, si relazionino con la sperimentazione archeologica in modo propositivo ma critico.

Agli enti locali e alle istituzioni museali risulterà utile che essa sia utilizzata per restituire in modo comprensibile la complessità di reperti e siti, spesso decontestualizzati dall'ambiente originario, mentre il coinvolgimento delle istituzioni di tutela archeologica potrà evitare:

- la proliferazione incontrollata di falsi, con relativa dispersione di scarti di lavorazione;
- che le ricostruzioni ambientali, per quanto corrette, finiscano per prevalere sull'immagine dei siti stessi.

Le casistiche possono essere davvero molte; per esempio:

- evitare l'allestimento di simulazioni nelle immediate vicinanze dei siti, se non per confrontare i reali dati archeo-ambientali con loro ricostruzioni strettamente interpretative (come il caso della Ferme di Melrand, in Bretagna, ricostruzione ambientale di tipo eco-museale allestita a lato dello scavo archeologico di una fattoria medioevale);

- disporre che contenitori didattici o museali siano dislocati a rispettosa distanza dalle aree archeologiche: soluzioni del tipo «piccolo museo addossato al riparo preistorico» sono già state scartate laddove erano state costruite (come in Francia, anni Trenta);

– pretendere comunque il rispetto dei dati scientifici locali, in modo particolare nei casi in cui istituzioni territoriali abbiano comunque permesso o promosso ricostruzioni in prossimità di siti reali.

Infine, alcuni spunti etici cui ogni sperimentatore archeologico credibile dovrebbe ispirarsi e attenersi:

– le repliche sperimentali diventano falsi se non marcate in modo indelebile; per esempio la vendita, ormai diffusa anche in musei tradizionali, di schegge di selce come «campioni mineralogici» necessita che esse vengano staccate con un percussore metallico adatto a renderle riconoscibili almeno come manufatti non-preistorici;

– gli scarti di lavorazione sperimentale, specie quelli litici, non vanno dispersi in ambiente ma, ove possibile, meccanicamente distrutti o (in assenza di soluzioni più efficaci) stoccati in discariche pubbliche: in questo modo, mescolati a materiali tipici del nostro tempo (es. plastiche) saranno «falsi» riconoscibili anche per le generazioni future. Si suggerisce inoltre l'opportunità di fare sperimentazione litotecnica (specie se non occasionale) con materiali artificiali (es. gres a frattura concoide);

– le repliche sperimentali debbono restituire, come modello reinterpretativo, le dinamiche uomo-ambiente di cui i manufatti erano strumenti (oggi «fossili», cioè privi dalle originarie funzioni relazionali). Perciò le ricostruzioni devono evidenziare sequenze operative e relazioni paleo-ambientali, evitando di proporsi come *souvenir* approssimativi e stereotipati;

– per le medesime ragioni si dovrà preferire la dotazione di eventuali manufatti sperimentali solo a musei (o scuole) per usi didattici o per la costituzione di piccoli laboratori percettivi da utilizzarsi sotto la guida di esperti o insegnanti, a ciò adeguatamente preparati; tali unità didattiche sperimentali risulteranno utilissime per attivare un volano metodologico articolato in itinerari di scoperta ambientale, laboratori scolastici e infine visite a unità museali dove si potrà «riconoscere ciò che già si conosce» (Tixier, 1991).

Divulgazione archeo-preistorica: falsari, neo-primitivi o valorizzatori del patrimonio locale?

Chi, in questi anni, ha avuto occhi per vedere non può non aver notato come accanto alle mostre ufficiali si siano andate sviluppando, senza tanto clamore, dimensioni archeologiche parallele, o meglio “mercati alternativi”. Il meno recente è quello delle mostre mercato per hobbisti e collezionisti, in espansione non solo come numero degli espositori ma anche come dispersione delle iniziative: non c'è ormai fiera o mercatino antiquario che non ospiti almeno un commerciante di minerali, e, fra gli oggetti esposti, raramente mancano asce levigate, punte di freccia e bifacciali paleolitici ovviamente provenienti da paesi

(come l'Africa) dove l'archeologia preistorica è priva di ogni tutela. A margine di questo collezionismo che fa scempio dell'archeologia altrui si fa sempre più frequentemente percepire una «zona d'ombra» dove pare si scambino (o vendano) anche manufatti litici italiani.

Nel 1988 sono stato testimone diretto di un episodio che la dice lunga sulla «cultura preistorica diffusa»: trovandomi a visitare un «trovarobe» nei dintorni di Volterra mi capitò di chiedere prima di alcuni vasi ceramici nerastrati traslucidi in vendita: mi venne risposto che provenivano dall'estremo oriente, precisando che «non erano etruschi» e perciò era legale venderli. La vetrina seguente esponeva invece alcune punte di freccia a base concava montate in oro: chiesto di osservarle, notai che erano un po' traslucide e domandai al venditore se fossero sahariane (come spesso sono, nei mercatini nostrani, questo genere di manufatti). «No, sono del Lago di Garda, dunque si possono vendere perché non sono etrusche!» risposta che si commenta da sola. Qualche anno dopo, all'annuale mercato veronese di minerali-fossili mi sono imbattuto invece in un venditore di «pugnali» in selce (scheggiati a pressione) di ottima fattura, provvisti però di manico ligneo fissato con mastice sintetico: tali manufatti erano talmente perfetti da domandarsi se davvero esistano ancora artigiani (eskimo mi fu detto) «neo-primitivi» dotati di un'abilità praticamente indistinguibile da quella dei migliori esemplari tardo-preistorici, oppure se si trattasse di manufatti preistorici veri provvisti di immanicatura moderna per renderli più facilmente vendibili (un po' come le punte di freccia montate in oro).

Ma che dire vedendo che in un museo locale si vedono manufatti sperimentali ottenuti montando esemplari preistorici su manici lignei similpreistorici? Oppure se, in un altro nuovissimo museo italiano, si vendono, assieme a cartoline e adesivi, manufatti neo-primitivi (e sommari) privi di marchio indelebile che li renda riconoscibili? O anche se in un negozio del centro di Verona si vedono esposte selci strane (fatte pare da artigiani toscani) approssimativamente montate su manici d'osso o corno frusti per sembrar più vecchi? O se ci si accorge che tali oggetti sono stati realizzati con selci di provenienza imprecisata (perché multicolori) oltrechè con ossidiana mediterranea? È probabile che, presto o tardi, qualche turista di passaggio sia invogliato da tali *souvenir* e che essi possano sviluppare un filone parallelo al «giuliettismo» per giapponesi, ormai dilagante? Questa citazione non pare casuale proprio perché questa fiorente immagine turistica veronese si basa proprio sulla promozione di un falso archeologico: il riallestimento della facciata della casa di Giulietta, forse la ricostruzione tardo-romantica veramente falsa più nota d'Europa.

Mai come oggi gli affari sono affari e l'hanno capito bene quelli che hanno ricostruito piazza San Marco a Las Vegas: ma quale specificità archeologica può svilupparsi da questa tendenza?

Proprio sulla base di tali considerazioni riesce difficile considerare valorizzazione (o, ancor meno, attrezzatura didattica) dell'area archeologica di Ponte di

Veja la simulazione di capanna preistorica recentemente allestitavi, a ridosso del ponte stesso. È evidente che si tratta di una struttura sommariamente assemblata con un misto di tecniche storiche e protostoriche tale da farla assomigliare più a un capanno lagunare che a una improbabile casa neolitica; inoltre non può essere la ricostruzione di una «casa del minatore di selce» (come suggerisce la tabella antistante) semplicemente perché né a Ponte di Veja, né in altri siti «minerari» (legati cioè all'estrazione/lavorazione della selce) noti in Europa occidentale risulta che siano mai state finora rinvenute tracce di case o capanne. Infatti nella più recente revisione delle «miniere» preistoriche europee (Guillaume Ch., Lipinski Ph., Masson A., 1987) si afferma (p. 63) che «i minatori neolitici non abitavano vicino alle aree estrattive [...] presso cui non si rinvenivano, in generale, utensili domestici né armi da caccia». A tale proposito, il medesimo studio cita le miniere di selce di Spiennes (Neolitico medio), un'area di attività estrattive (con un sistema di pozzi-gallerie fondi fino a 25 metri) estesa per circa 150 ettari: pare sia l'unico caso in cui un abitato vero e proprio è stato individuato in prossimità (a circa 1 km di distanza, al di là di una valle!) di un'area in cui si estraeva la selce.

Tale simulazione non riflette alcuna relazione paleo-ambientale se non fuorviante, come per esempio il tetto di canna di palude, estremamente improbabile in ambienti carsici come la Lessinia; la montagna veronese era a quel tempo densamente coperta da foreste che, proprio in quel periodo, iniziarono a essere sottoposte a pratiche di deforestazione antropica, forse tramite incendi.

A ciò si aggiunga che, in tema di tetti preistorici in canna palustre, lo stesso parco-museo di Unteruhldingen sottolinea che nel Neolitico si utilizzarono solo coperture di corteccia d'albero o paglia di cereali.

Eppure rischia d'essere questa l'immagine (simulata, anzi falsa) di Lessinia preistorica proposta a scuole e turisti. Credo che, ricordando le «selci strane» del secolo scorso, nessuno possa davvero desiderare che la Lessinia si promuova come «la montagna dei falsi preistorici», siano essi manufatti in selce o più ingombranti simulazioni. Per evitare che le potenzialità del patrimonio archeologico veronese si riducano a una delle tante «grulloland» che stanno spuntando ovunque, occorre non solo investire in etica archeo-sperimentale ma soprattutto avviare iniziative capaci di far crescere nei naturali utenti (siano essi scuole, enti locali od operatori turistici) la necessaria capacità di distinguere, a cominciare dalle scelte culturali e dai servizi offerti.

L'autore ringrazia la sig.ra Giovanna Stevanoni De Stefani per aver messo a disposizione il manufatto in questione e la sig.ra Cristina Stevanoni e il sig. Lorenzo Brunetto per la rilettura finale del manoscritto.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Il tempo perduto*, Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia Romagna, 1996.
- L.H. BARFIELD, G. CHELIDONIO, *Indagini stratigrafiche e di superficie nell'area di Ponte di Veja (1988-90)*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1993, pp. 68-76.
- C. BONI, *Delle cure necessarie pegli oggetti d'antichità eventualmente scoperti*, Modena 1879.
- A. BUONOPANE, *Un falso storico: le «selci strane» di Breonio*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1985, pp. 4-16.
- A. BRUGNOLI, *Archeologia e sopravvivenza: una società per gli scavi a Giare di Prun (1879)*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1996, pp. 171-178.
- A. CASTAGNA, G. CHELIDONIO, *Le cosiddette «selci strane»*, in *Invito a Molina*, a cura di P. Brugnoli e G. Viviani, Verona 1982, pp. 13-14.
- G. CHELIDONIO et alii, *Le pietre del fuoco. «Folénde» veronesi e selci europee*. Catalogo della 44ª Mostra Cassa Risparmio Verona Vicenza Belluno, 1987.
- G. CHELIDONIO, *Le pietre del fuoco: metodo, problemi e prospettive di una ricerca interdisciplinare*, «Annali Musei Civici di Rovereto», 1987, pp. 13-132.
- G. CHELIDONIO, *Riflessioni sulla tecnologia sperimentale come metodo d'indagine evolutiva. Elementi di lettura tecno-comportamentali delle industrie litiche del Paleolitico inferiore-medio*, «Athesia», vol. II, 1988, pp. 47.
- G. CHELIDONIO, *Experimental archaeology as a main support toward an «experimental» method of learning: experiences in schools' didactics (1975-1988)*, «Expérimentale», tome 1, Actes Coll. Intl. Experimentation et archéologie: bilan et perspectives, Beaunes 1988, pp. 87-92.
- G. CHELIDONIO, *Il sito archeologico come «luogo della memoria»*, «Italia Nostra», 292, Roma 1992.
- G. CHELIDONIO, *Percorsi archeologici per una memoria contemporanea*, in *Museo diffuso: leggere il territorio, abitare i tempi*, «Italia Nostra», Settore Ed. Ambiente, 1992.
- G. CHELIDONIO, *Memorie litiche: sperimentazione e analisi progettuale*, in *Le Scienze della terra e l'Archeometria*, a cura di C. D'Amico e F. Finotti, Atti 3° Sett. Cult. Sc., Mus. Civ. Rovereto - Mus. Miner. Univ. Bologna, Rovereto 1995, pp. 69-72.
- G. CHELIDONIO, *Apprendimento, ambiente, origini*, Firenze 1992.
- G. CHELIDONIO, *Archeologia domani*, in *Letà del Bronzo a Lonato*, vol. II, Atti del Convegno 1994, Lonato 1997, pp. 38-44.
- G. CHELIDONIO, *Ricomporre il passato, abitare la storia*, «Italia Nostra», 350, 1998, pp. 25-26, Roma.
- M. CREMASCHI, *Una fase di erosione del suolo di età sub-boreale nei Lessini*, in *Le vie della pietra verde*, Torino 1996, pp. 224-225.
- S. DI LERNIA, A. GALIBERTI, *Archeologia mineraria della selce nella preistoria*, «Quaderno del Dipartimento di Archeologia Storia Arti», Sez. Archeologia, Università di Siena, Firenze 1993.
- F. GRAZIOLI, *La battaglia di Rivoli*, Firenze.
- CH. GUILLAUME, PH. LIPINSKI, A. MASSON, *Les mines de silex neolithiques de la Meuse dans le contexte européen*, Ed. des musées de la Meuse, 1987.
- R.E. LEAKEY, R. LEWIN, *Origini*, Bari 1979.
- J. MCINTOSH, *Fare l'archeologo*, Roma 1987.
- L. SALZANI, *La Mattonara di S. Pietro Incariano*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1982, pp. 5-6.
- G. SCHOBEL, *Le musée de plein air des palafitte d'Unteruhldingen*, Unteruhldingen, vol. 4, 1997.
- G. SOLINAS, *Lessinia, Quaderno Primo*, Trento 1975.
- I. SORBINI, *Miti, mostri, musei*, Verona 1990.
- E. TETTAMANTI, *Il fucile delle fanterie napoleoniche*, «Novinostra» n. 1, Alessandria 1979, pp. 2-10.
- J. TIXIER, *Cogitations non conclusives, 25 ans d'études technologiques en préhistoire*, XI Rencontres Incl. Arch. Hist. d'Antibes, Antibes 1991, pp. 391-394.
- J.N. WOODALL et alii, *Gunflint production in the Monti Lessini (Italy)*, «Historical Archaeology», 31(4), 1997, pp. 15-27.